VIAGGIO DA PECHINO ALLE GRANDI "MONTAGNE DEL CIELO,,

Stasera gli studenti fonderanno l'acciaio

Un gruppo di allievi del corso di lingua tibetana ha costruito delle vere e proprie fornaci nei cortili dell'Istituto - L'alterno esito degli esperimenti - Tutta la Cina è una grande fabbrica

Lo scrittore cinese Mao Tun partecipa alla fusione dell'acciaio

(Dal nostro inviato speciale)

LANCHOW, novembre

Questo pomeriggio mi trovavo nella sala di lettura dell'Istituto per le minoranze nazionali del Nord-Ovest quando il segretario disse, come per caso in un discorso dedicato ad altri argomenti, che «questa sera gli studenti tenteranno di fondere l'acciaio». Io, che sto viaggiando per la Cina alla scoperta degli uomini che batteranno la Gran Bretagna, non aspettavo altro. Gli chiesi se sarebbe stato possibile assistere a questa straordinaria fusione, che non capivo ancora bene dove potesse aver luogo: gli edifici dell'Istituto erano belli, moderni, fin troppo belli e troppo moderni, con un teatro di millesettecento posti munito di poltrone a doppio uso, estivo ed invernale, e con l'aria condizionata, che persino a Pechino si trova solo in un paio di teatri. Ma non c'era, attorno, ombra di fornaci. Non disse di no, ma non disse nemmeno di sì. Poiché era molto gentile disse che, in fondo, non sapeva bene a che ora la fusione avrebbe potuto avere luogo, che gli studenti stessi non sapevano fino a quando avrebbero dovuto attendere, e che sarebbe stata forse una inutile attesa perché, infine, nessuno sapeva bene se l'acciaio avrebbe potuto essere prodotto, e così via.

Tornai a tarda sera, scrollando con la macchina sulle strade di sette e buche di Lanchow, che, essendo una città in fase di crescita, non ha ancora potuto darsi tutte le comodità moderne. Nelle strade c'erano solo pochi passanti, per lo più musulmani, alcuni dei quali se ne andavano lentamente per i fatti loro tacendosi luce con una lanterna che portavano in mano, e sembravano apparizioni di altri tempi.

Quando arrivai in quel cortile dell'Istituto, le operazioni erano già cominciate. Le fornaci erano diventate quattro, ma mentre da una il fuoco usciva violento, nelle altre era appena stato acceso. Attorno ci era una piccola folla compatta di studenti e di ragazzi, mentre un'altra fila di gente osservava dall'alto della scarpata all'angolo le fornaci erano addossate. Le fiamme illuminavano facce di bambini intenti ed allasciati, volti di donne curiose, facce pensose di anziani. Hui in blusa bianca. Attorno alle fornaci, in uno spazio delimitato da una corda dietro la quale si assiepava altra folla, gruppi di studenti si davano da fare.

Il crogiuolo

Il loro capo saliva di tanto in tanto su una sedia, proteggendosi gli occhi con gli occhiali scuri e il volto ed il petto con una giacca imbottita di cotone, di quelle che i cinesi usano durante il loro rigido inverno, che ogni tanto qualcuno dei suoi collaboratori bagnava con gran bicchieri d'acqua lanciati come si fa da noi quando i corridori passano pedalando in gran fretta sulle strade di campagna, e gettava una occhiata nel crogiuolo dove stavano arroventandosi, piegandosi e liquefacendosi i rottami raccattati nel pomeriggio un poco dovunque. Poi scendeva dalla sedia, urlava a squarciagola per chiedere un altro strumento — e la voce cominciava ad arrochirglisi — e risaliva di nuovo, o faceva posto ad un personaggio serio che mi sembrava avesse un'aria un tantino scettica che, mi dissero poi, era il presidente dell'Istituto.

Le altre squadre, attorno, se la prendevano più calma perché, volendo produrre un tipo di acciaio più compresso, dovevano effettuare operazioni più complesse e più lente. Gli studenti che ne tacevano parte erano da un punto all'altro del cortile portando in mano strane bilance con le quali pesavano accuratamente rottami di ferro, [illegible] manganese e altre cose necessarie, perché tutto vi fosse in esatta proporzione. Era, infine, la stessa scena che ritrovai in altri angoli dei molti cortili dell'Istituto: di fornaci ve n'era almeno qualche decina, in parte col fuoco già acceso, in parte ancora in fase di costruzione.

Fabbrica di carta

Ma c'era dell'altro: in una rasca strappata probabilmente a qualche bagno dell'Istituto, poiché era nuova e lucente, pescando con un setaccio in un'acqua dal colore indefinibile, altri studenti stavano fabbricando carta, una carta rozza un po' peggiore della nostra carta da formaggio, ma pur sempre carta. In un altro angolo altri studenti stavano preparando una fornace per la cottura di mattoni refrattari, che sarebbero stati pronti prima dell'alba. E in un altro angolo di un altro cortile uno studente l'abbiamo rincorse dietro per mostrarmi in un cartoccio che si levava da una tasca, il prodotto della sua fabbrica, un fertilizzante chimico che era stato preparato nel pomeriggio da lui e da altri tre suoi compagni.

Intanto, in quella prima fornace, ci si stava avviando al momento della prima colata. Quando tutto fu davvero pronto, il capo della squadretta ed un altro studente salirono su due sedie armati di cucchiai pinze e cominciarono a tentare di estrarre il contenitore col metallo fuso per rovesciarlo in uno stampo dal quale avrebbe dovuto uscire il primo lingotto. Il quale, per essere il primo, avrebbe servito a scopi puramente commemorativi. Sullo stampo, in bei caratteri cinesi, vi era infatti inciso: «Fuso dagli studenti dell'ultimo corso di lingua tibetana».

Il capo non si arrabbiava ed urlava soltanto. Faceva anche sul serio. Poiché il contenitore sfuggiva alla presa delle pinze, che erano del tutto inadatte alla bisogna, mantenendo un piede sulla sedia aveva allungato l'altro addirittura sull'orlo della fornace che, fumante e grugnosa com'era, temeva dovesse crollare da un momento all'altro. Tanto era il calore che, ad un certo momento, i suoi compagni dovettero versargli addosso addirittura secchi d'acqua, poiché i pantaloni cominciavano a fumare ed erano lì lì per accendersi addosso in una grande fiammata. Ogni tanto, quando talora la presa, doveva tirarsi indietro per riprendere fiato.

Fu proprio l'inadeguatezza di quelle pinze a compromettere il successo dell'esperimento: si era già smesso di soffiare aria nella fornace, ed il fuoco andava lentamente scolorendosi, e l'acciaio fuso cominciava a solidificare. Quando alla fine si riuscì ad estrarre il contenitore era troppo tardi: ne uscirono poche gocce di un bianco acceccante, e questo bastò a dare il via ad uno scoppettìo esultante di cachinni. Ma quando si giudicò che dell'acciaio non vi era più traccia, [illegible] che la chiazza accumulata in quelle ore febbrili gli piombasse addosso di colpo. Si accasciò a terra e mormorò «tui pu ci», che vuol dire «chiedo scusa», asciugandosi il sudore. Ma dopo dieci minuti era di nuovo al lavoro, a dirigere i lavori per ricaricare di nuovo la fornace.

Il capo della squadra che lavorava alla fornace accanto era invece un tipo calmo, posato, che guardava con fiducia le fiamme bluastre che soffiavano fuori dalla bocca della fornace. Gli chiesi cosa avrebbe fatto se l'esperimento non fosse riuscito e lui rispose che, «secondo i controlli effettuati», c'era il 99 per cento di probabilità che tutto andasse bene.

Certamente l'acciaio prodotto stanotte, che non si conta ne a tonnellate né a quintali, ma solo a chilogrammi, non verrà messo sulla bilancia quando tra pochi anni si faranno i conti per vedere chi ne produce di più, se la Cina o la Gran Bretagna. Ma la cosa importante è che gli studenti hanno dimostrato a se stessi di poter fare l'acciaio con metodi casalinghi, e di avere una carica sufficiente di entusiasmo e di capacità per poter far funzionare quella piccola ma autentica fornace che si costruirà, presto, per loro. L'acciaio che essa produrrà conterà allora molto, perché lo stesso si fa in altre scuole, lo stesso si fa nelle cooperative agricole, negli «hsiang», nei distretti, nei posti più impensati, in tutta la Cina.

EMILIO SARZI AMADE'

TESI FORSENNATE DI POLITICA ESTERA

Un crociato atomico ispira Palazzo Chigi

Bisognerà sapere se il governo italiano condivide il pensiero di un suo autorevole consigliere che propugna la guerra di sterminio all'URSS

Già il discorso di chiusura del dibattito sul bilancio degli Esteri alla Camera dei Deputati, pronunziato dal Presidente del Consiglio, è una chiara prova di irresponsabilità politica. In quel discorso, l'onorevole Fanfani poneva all'Unione Sovietica delle ridicole condizioni per un eventuale accordo culturale, quasi che il nostro Paese si trovasse oggi in una evidente posizione di superiorità culturale di fronte allo Stato sovietico; verso la Cina, l'onorevole Fanfani assumeva il tono di un corrucciato maestro di scuola, mentre alla Cecoslovacchia presentava addirittura un ricatto in termini contrastanti con il più elementare diritto delle genti (un'eventuale domanda di estradizione di un condannato per reati politici); infine l'onorevole Fanfani giustificava pienamente, pur senza argomenti, la installazione di rampe per lancio di missili sul territorio italiano.

Irresponsabilità

A questa prova di irresponsabilità altre si aggiungono ogni giorno. Desideriamo sceglierne una, meno caratterizzata, forse, ma sintomaticamente più grave, giacché qui non si tratta di un ricatto politico espresso al fine di rafforzare una maggioranza parlamentare, ma di un orientamento di fondo che si manifesta o pretende di manifestarsi attraverso un ragionamento il quale, per cinico e farneticante che sia, e pur sempre un ragionamento. Intendo parlare del corsivo editoriale premesso al n. 2 della «Rivista di studi politici internazionali» (aprile-giugno 1958) e intitolato «Nuove note sull'equilibrio delle impotenze». Lo articolo è importante non tanto per la tesi che vi si sostiene, quanto per il fatto che lo scritto sembra essere dovuto alla penna e al «pensiero» del prof. Mario Toscano, un autorevole esponente degli orientamenti di Palazzo Chigi il quale sarebbe tra l'altro, oggi, uno dei principali consiglieri dell'onorevole Taviani nelle trattative internazionali in corso.

Se così fosse — se cioè, come abbiamo ragione di credere, i tre asterischi che firmano l'articolo cui ci riferiamo nascondessero la persona del professor Toscano — è doveroso considerare con estrema preoccupazione la irresponsabilità dello spirito e dei propositi con cui il Governo italiano affronta a Ginevra la questione della tregua e del disarmo atomico.

Brevemente ma fedelmente riassunto, l'articolo in questione sostanzialmente afferma:

1) l'attuale «equilibrio delle impotenze» tra Stati Uniti e Unione Sovietica (sul quale l'autore ritiene si fondi oggi la pace) non può essere modificato a breve scadenza da un semplice aumento quantitativo delle forze militari attualmente a disposizione delle due grandi antagoniste;

2) gli armamenti, pur essendo indispensabili, per sconguarare i conflitti armati, non sono più sufficienti per assicurare lo *status quo*;

3) la guerra si svolge oggi sul terreno della propaganda e dell'economia ed questo il solo tipo di guerra ragionevolmente possibile allo stato attuale delle cose;

4) tuttavia, per quanto concerne i mezzi da approntare per la guerra, «va rilevato che, nel caso di un attacco atomico, di sorpresa, l'obiettivo principale dell'aggressore *deve essere costituito dalle basi militari* dalle quali l'aggredito potrebbe far partire la sua rappresaglia termonucleare» (e da notare, ai fini della politica estera dell'Italia, che nel linguaggio del nostro autore il termine *aggressore* si identifica con l'Unione Sovietica, mentre il termine *aggredito* si identifica con i paesi della NATO).

Da queste premesse, evidentemente, possono essere tratte conseguenze radicalmente opposte: politica di disarmo e pace, oppure politica di riarmo e di guerra, a seconda delle prospettive che si aprono. E le prospettive possono evidentemente essere due:

a) coesistenza competitiva tra i due sistemi, capitalista e socialista, e quindi accettazione della competizione e disarmo con tutto quel che ne segue: riconoscimento del diritto dei popoli a disporre di se stessi, devoluzione a scopi scientifici e a investimenti produttivi delle enormi somme risparmiate con la tregua atomica e con il disarmo, ecc. Naturalmente questa prospettiva implicherebbe lo avallo e il riconoscimento di quelle correnti neutralistiche che si vanno manifestando in alcuni paesi del mondo occidentale e che hanno palesemente il doppio scopo di contribuire positivamente a un clima di distensione e di «sganciare» i paesi dell'Europa occidentale dai termini dell'eventuale conflitto armato tra quelle che il nostro autore chiama le principali antagoniste;

b) accettazione della corsa all'armamento atomico e missilistico e conseguentemente accettazione della eventualità della distruzione atomica anche per gli antagonisti secondari e quindi per il nostro paese.

Posto di fronte a questa scelta, il nostro autore non esita. Egli riconosce, e vero che facendosi sostenitore della coesistenza competitiva, il mondo socialista «non ha fatto altro se non riconoscere la impossibilità di una guerra atomica totale» e quindi esplicitamente ammette che il campo socialista, ch'egli peraltro definisce aggressore, non vuole in realtà una guerra atomica; tuttavia soggiunge che la coesistenza competitiva esprime il proposito di riuscire agevolmente «a prendere il sopravvento sull'occidente con altri mezzi non bellici diretti ad indebolire la volontà di resistenza». E questo presunto proposito il nostro autore vigorosamente respinge in quanto non vuole correre in nessun modo il rischio che il socialismo dia prova della sua superiorità, ch'egli tuttavia implicitamente ammette.

La sua scelta esplicita è quindi per il riarmo atomico, per la corsa all'armamento atomico e per la installazione di missili in Italia, installazione che viene appoggiata con l'irrazionale e criminale argomento che «la eventualità tanto paventata dalle nostre opinioni pubbliche di una aggressione atomica di sorpresa proveniente dall'oriente non solo appare concettualmente irrazionale, ma per di più non presenta aspetti così negativi come generalmente si suppone. D'altra parte — egli continua — appare evidente che, costituendo la dispersione delle basi un elemento essenziale per la difesa comune, alla formazione di essa e indispensabile che concorrano il maggior numero possibile di paesi situati in aree geografiche diverse».

L'argomento è da porre in relazione con uno dei tre aspetti negativi (ne vengono citati anche tre positivi) che presenta, secondo l'autore, la distribuzione delle armi atomiche strategiche ai membri dell'alleanza atlantica e che viene chiaramente indicata come «cospicuo aumento del pur sempre esistente rischio potenziale di una guerra atomica totale generale per l'allargamento del numero dei governanti responsabili di una decisione di tanto momento dai quali si richiede una permanente capacità di agire razionalmente e non per impulsi passionali».

Ci si potrebbe domandare se siamo alla presenza di un pazzo farneticante. Tanto più che l'argomentazione attraverso la quale il nostro autore arriva alla conclusione che una eventuale aggressione atomica non sarebbe poi tanto negativa «come generalmente si suppone», manca totalmente della logica più elementare.

La «croce atomica»

Secondo lui, infatti, l'eventuale aggressore orientale disporrebbe di mezzi termonucleari unicamente per distruggere le basi militari dell'occidente aggredito, il quale non avrebbe più obiettivi militari atomici da colpire e dovrebbe quindi concentrare la sua rappresaglia contro obiettivi civili. Laddove è evidentemente impossibile comprendere, sul terreno puramente logico, con che cosa l'aggredito potrebbe colpire se i suoi propri obiettivi militari fossero già stati colpiti, come è impossibile comprendere, sul terreno umano e sul terreno morale, la soddisfazione con la quale viene considerata la eventualità di dover colpire, non obiettivi militari, ma obiettivi civili. Tuttavia, se di un pazzo farneticante si tratta, si tratta di un pazzo che ha voce in capitolo nella politica estera dell'Italia e costui non solo si limita ad esporre e a sostenere fino alle estreme conseguenze la politica del rischio calcolato, ma addirittura rivendica la sua parte del peso della croce atomica, sostenendo che se guerra atomica ha da esserci, e meglio che l'Italia ne abbia la sua parte, trasformandosi coscientemente — attraverso la installazione dei missili — in obiettivo predestinato di rappresaglie atomiche. In altri termini, se guerra atomica ha da esserci, e bene che l'Italia ci sia immischiata, mentre sarebbe gran male che l'Italia ne rimanesse fuori!

Ora, il farneticante che firma con tre asterischi è o non è il prof. Mario Toscano? Le sue tesi sono o non sono quelle del Governo italiano? La risposta a questa domanda, che noi sollecitiamo, ha una grande importanza per sapere se il «caso Toscano» sia in realtà il «caso Fanfani». Nella ipotesi di una risposta affermativa, si tratterebbe di un caso oltre che politico morale che impone non solo ai Partigiani della Pace, ma a tutti gli italiani sensati e in particolare ai cattolici italiani, una scelta di un ordine ben più elevato che non sia quella della pura e semplice determinazione di una linea di politica estera.

In caso di risposta affermativa, infatti, il compito di sbarazzarsi della politica e del Governo Fanfani acquista un carattere vitale per tutti coloro i quali siano animati almeno dalla volontà comune di garantire l'esistenza fisica del nostro Paese.

VELIO SPANO

Ritorno dalla Cina

Alle ore 11,15 di ieri, con l'aereo proveniente dal Cairo, ha fatto ritorno dalla Cina la delegazione culturale italiana composta dal prof. Paolo Sylos Labini, dell'Università di Catania, dall'editore Vito Laterza, dal prof. Leone Pacini, direttore dell'Istituto universitario orientale di Napoli, dal prof. Carlo Salinari, dell'Università di Roma e dalla dott.ssa Adriana Martelli, del Centro per le relazioni con la Cina. La delegazione, invitata dall'Associazione cinese per le relazioni culturali con l'estero si è trattenuta per più di un mese in Cina e ha visitato le più importanti città e ha preso conoscenza delle maggiori realizzazioni cinesi nel campo economico, sociale e culturale. Nella foto si riconoscono nell'ordine Carlo Salinari, Sylos Latini, la signora Martelli l'editore Laterza e il prof. Pacini

LETTERA AL DIRETTORE

L'autocensura

Caro direttore,

vorrei riferirmi alla lettera che il regista Carlo Lizzani ha scritto al nostro giornale a proposito del suo ultimo film, «La muraglia cinese», e delle critiche che gli sono state rivolte da varie parti, dalla nostra per prima, per avere egli colto e offerto di quel paese una immagine quanto mai lontana dalla realtà che lo domina. Realtà, diciamolo pure, di chi ha cambiato storia e ogni giorno, a giudicare da notizie concordi, continua a cambiarla con un ritmo mai visto; gialli è vero, ma con due gambe, un naso e due occhi proprio come noi, e decisi a stare sulla terra e a sfruttarne e goderne i beni proprio come noi, anzi addirittura come gli inglesi, tra tot anni, e come gli americani, tra altri tot. Una novità da non dirsi.

Che dal film di Lizzani tuttavia non risulta; e poiché trattasi di un documentario la cosa non poteva non essere rilevata. Colpa di chi o di che? Nella lettera — *Unità* di sabato 15 ultimo scorso — Lizzani dice, colpa della censura, che affligge il cinema come nessun altro mezzo di espressione; ma aggiunge, con un certo sapore di ripensamento, colpa anche dell'autocensura e dell'«aver voluto essere più realisti del re». Che sarebbe come dire, in termini molto volgari, che la paura era grande, ma la mancanza di coraggio più grande ancora; e non mi riferisco a Lizzani, che ha il merito almeno di avere posto — o confessato — in chiare lettere il problema, ma ad un generale atteggiamento, che sembra dilagare ed esplodere oggi in Italia da tutte le parti e rischia di soffocarci ed ha per protagonisti molti che fanno professione di pubblica intellettualità.

Prendi il nostro mestiere, ad esempio. E' morto un Papa ed ecco, l'unico commento che si distinguesse per misura e sobrietà è stato quello del reverendo che trasmetteva le relative notizie dalla Radio del Vaticano. Quella italiana, invece, chi la dimenticherà? Sembravano tutti parenti stretti e che ci fosse una gara a chi più si strizzasse il cuore. Era la grande scena del dolore senza fondo, eppure — chi lo sa meglio di noi italiani — morto un papa se ne fa un altro. E all'annuncio del nuovo, le stesse voci si sono tutte all'improvviso tutta gioia e mistico rapimento mentre si levavano dal basso le note dell'Inno di Mameli (e se invece di destarsi l'Italia si fosse destato lui in quel momento, Mameli?).

Insomma quei radio-cronisti erano tutti maestri di recitazione. Ma si può dire bene con le parole di Lizzani: volevano essere più realisti del re, o, meglio, più popolani del papa, e qui, come sai, la casistica e l'esemplificazione non avrebbero fine.

◆

E' questione di sostanza, ma anche di forme, di misura. C'è come una fretta, un'ansia a far presto, ad esser primi nello zelo, l'esempio più clamoroso e forse di alcuni nostri «ex», che usciti dal PCI in preda a quali crisi di coscienza, e con tanto di represso direi che ne traboccavano, per prima cosa si sono dati a pubblicare questo o quel particolare sui misteri di vita di un partito in cui fino al giorno prima avevano militato. Come chi, avendo disponibile un capitale, abbia fretta di impiegarlo e metterlo a frutto. O il caso, sebbene di tutt'altro ordine, di quegli intellettuali, che dalle colonne del «Mondo» si sono lanciati sull'episodio del dottor Zivago come ad una crociata, pensando, chissà, che il momento fosse giunto di dar fuoco a tutte le polveri.

E poi? Diradato il fumo, ci ritroviamo daccapo sullo stesso mondo e il metro per misurarci non è quello soltanto delle posizioni ideologiche, ma della dignità, della fermezza di carattere, dell'esattezza. Pensa che spettacolo sarebbe quello di un regista, che annunciasse di non fare più film per protesta contro la censura! Sarebbe additato per istrada e citato ad esempio. C'è pericolo invece di apprendere che un censore si è dimesso per mancanza di lavoro, poiché funziona ormai l'autocensura.

◆

Il dottor Zivago, d'accordo. Ma i comunisti, che io sappia, non negano che nei paesi ove essi sono al potere esiste una particolare dittatura, che si chiama dittatura del proletariato. Si può discuterne il contenuto, i modi; alla fine sarà la storia a dare il suo giudizio, chi vivrà vedrà. Ma coloro che protestano — protesta in termini di guerra fredda, come quella citata — possono davvero dire che i loro atti concordano con le loro parole? Gli esperti forse avvertiranno le differenze e le sfumature, ma tra radio, televisione, cinema e novanta per cento di stampa quotidiana, e rotocalco e libri di testo, attività esercitate tutte da intellettuali, l'Italia sta diventando il paese di Bengodi dell'autocensura. Diciamolo con le parole più giuste: conformismo, acquiescenza, furberia.

Vizi antichi, direi, della nostra società, e prima che Gramsci potresti citare Leopardi; ma che oggi, nel concreto, troviamo il loro comune denominatore — o pretesto? — nell'anticomunismo, o nel cedimento, magari per passi successivi, silenziosi e felpati, a quest'ultimo. Si potrebbe fare un censimento e indagare di quanto la nostra vita intellettuale potrebbe essere più aperta, ariosa e molteplice, se fosse maggiore il numero di coloro che avessero il coraggio non di essere comunisti, che è tutt'altra questione, ma di non piegarsi all'anticomunismo e alle umiliazioni che comporta: se andare in Cina, ad esempio, ed essere costretti a vedervi la pulce ma non l'elefante.

Ed eccovi daccapo, ci diranno, a tirare acqua al vostro mulino. Invece no. Poiché si tratta di cinema e della capacità o meno di conquistarvi un certo margine di libertà, anche con e contro la censura, sanno dirci i nostri cineasti di quanto son divenuti più vivi e interessanti i film americani da quando li si sono scrollati di dosso il maccartismo? Eppure non risulta che nel frattempo siano divenuti comunisti o filo-comunisti.

E alla fine si mettano d'accordo. Accade spesso che fieri intellettuali ci dicano e scrivano, magari mostrando anche di rammaricarsene, non per loro s'intende ma per noi, che il comunismo in Italia sarebbe «fuori gioco». Nessuna minaccia, dunque, da questa parte. Bene allora, chi gli impedisce alla Rai, Tv, cinema, rotocalco, libri di testo, di darci un modello di come si conduce una battaglia per la libertà? Alla fine, credimi, tra tante lezioni dottrinarie e teoriche che ci vengono impartite un po' di esemplificazione pratica non guasterebbe. E non per polemica, anche questa ormai — come l'ha posta con sincerità Lizzani: autocensura e più realisti del re — è una questione nazionale.

NINO SANSONE

GAZZETTINO DELLE ARTI

Per il nuovo statuto della Biennale

[illegible]

Ennio Calabria alla galleria La Feluca

[illegible]

Alberto Ziveri: «Interno con figure» (1950). Questo piccolo capolavoro del realismo contemporaneo italiano è esposto a Chiurazzi a Roma, in via del Babuino, insieme con altre belle pitture di Guttuso, Mafai, Rosai, De Pisis e Maccari

[illegible] Tutto il suo politico modo di fissare si basa su una [illegible] di un mondo schematico. Forse è per questo che, pur così [illegible] di avere preso o non so dalla [illegible] dei Picasso dei saltimbanchi, e dei decorativi [illegible] hanno una verzicula di immagine sorprendente. Ecco [illegible] che va scoprendo in se stesso la necessità dura di figurare e narrare. La sua sol tristezza cova simboli esasperati di deserto e di eroismo sentimentali (ved. pitture come *La mia aquila e Volo*), ma confina anche le figure di un'ansia e di una tensione che avvizziscono e scuotono. Io non so se questa autentica giovinezza di sentimenti potrà degenerare in una macchiettosa autobiografia di simboli o cangiare a dire [illegible] forma e quell'angoscia, ma anche alla speranza, che oggi [illegible] possedono [illegible] dell'uomo.

Come pittore sa [illegible] bene il suo mestiere, direi che il quinto pinto egli mancò d'essere bravo a [illegible] come un [illegible] di proporre la brillante [illegible] scoperta [illegible] del 1956 e del 1957 [illegible] vero e proprio [illegible] di un [illegible] da una [illegible] [illegible] dominante del sentimento con [illegible] dicono quanto accrebbe sia ancora la sua cultura. Cultura che serve a distrarre nel grovaglio intricato fino all'oscurità della tradizione più recente, quel segno e quel colore che lo aiutano a conquistare un personale linguaggio, un metodo nell'osservazione delle cose, una vera moderna idea della vita. Qui i quadri che appaiono più *compatti son quelli sul circo, dal quadro di grandi dimensioni Imponderabile nel circo* ai *Trapezisti*, bene inventati e ben costruiti con una materia severa e preziosa che evoca la nobiltà formale dei grigi dei Verdi e delle terre di certe opere del cubismo analitico di Picasso, Braque e Gris, o per restare in Italia certa materia severa di Rosai «futurista». Non sono precisi riferimenti ma indicazioni di un alto livello di ricerca. Preciso riferimento può essere il tema del circo fra Seurat e Picasso, ma con una forte presenza di tradizione italiana, un atteggiamento di vago manierismo di partenza toscana e michelangiolesca. Vorrei dire il Rosso Fiorentino vestito da acrobata, ammantato di una zimarra «fauve» ed espressionista presa in prestito dal Picasso (1900-1905) per una pantomima sulla solitudine.

da. mi.

Tyrone accanto a Rodolfo Valentino

HOLLYWOOD, 19 — La salma di Tyrone Power, che è giunta questa sera ad Hollywood, sarà inumata nel cimitero locale accanto alla tomba di Rodolfo Valentino. La madre del popolare attore non parteciperà ai servizi funebri fissati per giovedì a mezzogiorno. La signora Power infatti, a causa della sua avanzata età (70 anni) e delle sue condizioni di salute, non sa ancora della morte del figlio.

Ad Hollywood è giunta ieri sera la seconda moglie di Tyrone Power, Linda Christian, insieme alle due figlie avute dall'attore, Romina Francesca di 8 anni e Taryn Stephanie di 6. Le due bambine non sanno ancora della morte del padre. L'attrice ha dichiarato di essere al corrente di una polizza di assicurazione contratta da Tyrone Power con i Lloyds di Londra per garantire il pagamento degli alimenti che egli le doveva corrispondere